

lunche cosa avvenga, questa sarà a voi attribuita. Laonde se io sarò sbranato e divorato da' leoni e dalle tigri, questo sarà un indizio della vostra benevolenza verso di me; se poi sarò costretto a vivere, stimerò di essere stato liberato per l'odio che mi portate. Sono io certamente indegno di essere numerato tra' martiri, ma spero di ottenerlo per grazia singolare del mio Dio. Avendo adunque egli in questa guisa preparati gli animi de' Romani affinchè non si opponessero alle sue brame, pervenne finalmente a Roma, dove avendo udito che alcuni diceano di voler procurare che un uomo innocente e giusto qual era egli, non fosse esposto alle fiere nell'anfiteatro, a sè li fece venire, e istantemente li supplicò che non gli ritardassero il suo viaggio al cielo, e pregassero per lui e per la Chiesa, affinchè le fosse resa la pace. Fu egli quindi condotto all'anfiteatro e sbranato e divorato dalle fiere, come appunto avea desiderato, e passò a godere quel Bene, per lo amore del quale tanto avea, mentre e' visse, e con tanto fervore operato. E ciò sia detto della Carità verso Dio, di cui ardevano i nostri antichi.

CAPITOLO IV.

DELLA VIRTÙ DELLA RELIGIONE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

Dalla certa cognizione che abbiamo per la Fede di un Dio sommo, infinito, sapientissimo, che tutto fa e tutto ciò che nasce e avviene nel mondo comprende, perfettissimo, ottimo, purissimo spirito, premiatore de' buoni e punitor dei malvagj; dalla Speranza che abbiamo in lui di avere, per la ineffabile sua misericordia, a ottenere la grazia di ben servirlo in questo mondo, di perseverare nelle buone opere fino alla morte, e di giungere finalmente al porto della vera beatitudine, e di goderlo quivi eternamente felici; e dalla Carità che c'infiamma, e verso lui ci muove e ci trasporta, nasce in noi una singolar venerazione verso lui medesimo, sicchè procuriamo di onorarlo e adorarlo in quella maniera appunto ch'egli comanda, e di non attribuire a verun altro il culto, che a lui solo, come a nostro creatore, nostro conservatore, nostro provvisore e liberatore, e come autor di ogni bene, in somma come unico vero Dio, perviene. Questo culto, che principalmente coll' interno dell' animo gli rendiamo, e rappresentiamo co' segni esteriori, affinchè gli altri ancora, i quali non penetrano i pensieri della mente, e gli atti della volontà nostra, facciano unione con noi, e offrano a lui i voti loro e i sagrifizj, in quella guisa che egli ha ordinato alla sua Chiesa, e cantino le lodi di lui medesimo, e gli diano quegli onori che gli sono dovuti, chiamiamo noi virtù della Religione. Consistendo pertanto principalmente una tal virtù nel non dare il culto che a Dio solo conviene, a verun' altra cosa, sia ella quanto si voglia perfetta, e nel darlo unicamente a lui con quella purità di spirito, con quel rispetto, con quella pietà ch'egli stesso da noi richiede, dimostreremo, per procedere ordinatamente, in questo capitolo, prima quanto i nostri maggiori abbiano attentamente schivato ogni mancamento in questo genere, e di poi con qual diligenza abbiano procurato di esercitarsi nella virtù stessa della Religione.

§ 1.

Quanto fossero contrarj alla Idolatria i primitivi Cristiani, e quali mezzi adoprassero per toglierla e sradicarla affatto dal cuore degli altri uomini che erano dediti alla superstizione.

I. Era ne' primi secoli del Cristianesimo il male più pericoloso e più grave la Idolatria. Imperciocchè essendo i mortali per lo peccato, ond'è provenuta la corruzione della natura, ripieni di passioni, le quali debbonsi reprimere e tenere a freno, e trovandosi eglino continuamente tra mille pericoli e lacci tesi loro dal demonio per ogni verso, sicchè se non sono ben riguardati, vengono superati da esse, e cadono miseramente nel precipizio; quindi è che i nostri maggiori ritrovandosi nel mezzo di quelle nazioni che erano dedite alla idolatria, usavano ogni cautela, ogni sforzo e ogni diligenza per non rimanerne sorpresi, e commettere alcuna cosa che avesse ombra di superstizione. Per tutto, ovunque eglino si rivolgevano, erano costretti a vedere statue di Dei, templi dedicati agl'idoli, e sagrifizj, giuochi, feste, conviti, che da' Gentili in onore di Giove, di Marte, di Bacco o di qualche altro loro nume si celebravano. Non era pertanto difficile, che, o per ragion di amicizia, o per altro motivo, che al Cristiano poteasi presentare se non istava ben cauto, rimanesse egli sorpreso, e offendesse il vero Dio, rendendo in qualche maniera culto al falso per compiacere agl'idolatri. Aggiungevasi la perfidia degl'idolatri medesimi, i quali vedendo che da' nostri non erano apprezzati i loro riti, e le loro false deità erano dileggiate, a forza di gravissime persecuzioni, di minacce, di privazioni de'beni, di supplizj, e se per questi loro non riusciva, colle preghiere e colle lusinghe procuravano di sedurre i servi di Gesù Cristo e di costringerli a sacrificare a' demonj. Per la qual cosa acciocchè l'amicizia, le lusinghe, le minacce, il timore di essere de' proprj beni spogliati, gli strazj e la morte, e in una parola qualunque passione

malvagia non rimanesse vincitrice, studiavansi i Cristiani di premunire sè medesimi e i compagni loro, e far sì che quando si fossero trovati nelle occasioni, potessero valorosamente resistere alla empietà, e mantenere illesa ne' loro animi la vera religione. Dice Origene (1): « Noi adoriamo Dio » Signor nostro, e non serviamo che a lui solo, seguendo » in ciò l'esempio del nostro Salvator Gesù Cristo, che » tentato dal diavolo di prostrarsi d'avanti a lui e di adorarlo rispose: *adorerai il tuo Signor Iddio e non servirai che a lui solo* (2) ». Somiglianti testimonianze si leggono nelle opere de' Padri Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, Cipriano, Gregorio Taumaturgo, Arnobio, Lattanzio, Eusebio Cesariense, Gregorio Nazianzeno e altri, le quali testimonianze, per non essere troppo diffusi, siamo costretti a tralasciare, mentre delle riferite già si raccoglie, che in tutti i tempi mostraronsi i Cristiani costanti e valorosi nell'essere contrarj alla idolatria, e nell'impugnarla e procurare di toglierla affatto dal mondo. Quindi è che non solamente soffrirono volentieri la morte per non acconsentire a' Gentili, che li persuadeano a sacrificare, ma eziandio ad alta voce gridavano ne' tribunali (ove i nostri nemici faceano professione d'incrudelire contro i dispregiatori degl'idolatrici riti) che gli adoratori delle statue de' falsi numi erano accecati, e avrebbero pagato il fio della empietà loro nell'inferno, e che i Cristiani soltanto erano i seguaci del vero Dio; e presentavano delle Apologie agl'Imperadori persecutori del cristianesimo, confessando di essere discepoli del Crocefisso, e attestando di non temere i loro carnefici, i loro tormenti e le carnificine che de' Cristiani faceano. Laonde così scrive S. Giustino Martire nella prima sua Apologia (3). « Noi soli » siamo avuti in odio da' Gentili pel nome di Gesù Cristo, » e quantunque non facciamo nulla di male, con tutto ciò » siamo uccisi come se fossimo tanti malfattori. Gli altri poi » che adorano gli alberi, i fiumi, i gatti, i coccodrilli

(1) *Contro Celso*, Lib. III.

(2) S. MATT., c. x.

(3) Num. xxiv, p. 59 e seg.

» e varie sorte di bruti, quantunque non convengano tra
 » loro, e pretendano che chiunque non seguita i loro sen-
 » timenti circa la divinità sia empio, tuttavolta godono,
 » colla vostra permissione, la pace. Perchè dunque ci accu-
 » sate, poichè non veneriamo gli stessi Dei, che siete soliti
 » voi di adorare, e non vogliamo arrecare le oblazioni
 » a' morti, e le corone alle immagini, e le vittime a' vostri
 » numi? »

II. Ma acciocchè i nostri si tenessero lontanissimi da questo detestabile peccato, varj mezzi adopravano. In primo luogo persuadevano a loro medesimi, e con fortissime ragioni confermavansi nella credenza che gli spiriti malvagi fossero stati quelli, che istigarono i mortali ripieni di vizj e d'ignoranza a introdurre un culto sì empio e sì ingiurioso al vero e solo e unicamente adorabile Dio; e procuravano che gli altri uomini ancora conoscessero questa infallibile verità, e abbandonassero la superstizione, e a colui tornassero, il quale essendo sommo, infinito e colmo d'ogni perfezione, e avendoli misericordiosissimamente creati, e liberati dalla schiavitù del comune loro nemico, e avendo mostrato loro la strada, e somministrato gli ajuti e mezzi, pe' quali possano acquistare il regno celeste e godere una perpetua e stabile e perfetta beatitudine, merita solo di essere co'divini onori adorato. Osservavano ancora non essere scusabili coloro, i quali sapendo dagli scrittori de' Gentili, che i primi Re di alcune nazioni, e talvolta ancora uomini non per altro famosi che per la enormità e moltitudine de' vizj de' quali erano ripieni, o per la robustezza del corpo, o per la eccellenza loro in qualche arte, furono ascritti da' superstiziosi popoli nel numero degli Dei, per la qual cosa doveano essere riputati indegni di qualunque rispetto, tutta volta li adoravano (1). Faceano finalmente conoscere a' mortali essere una grandissima stoltezza il credere, che al Sole, alla luna, alle stelle, al cielo, alla terra, alle statue e ad altre cose prive di anima e di senso, o alle bestie, fosse lecito di sacrificare come a tanti numi, e di rendere qualche

(1) ATHENAG., *Apolog.*, n. XXVII, p. 326 e seg.

culto (1); il qual culto essendo manifestamente ripugnante alla ragione, dimostrava la insussistenza e la vana superstizione e l'empietà della idolatria. Avendo per tanto confermati nella cognizione e ferma credenza della verità sè medesimi e gli altri ancora che colla ragione e coll'esempio traevano al culto della santa nostra Religione, stabilivano essi piuttosto di soffrire qualunque pena, e anco la morte, che sacrificando a' numi degl'idolatri, o rendendo loro venerazione, fare a Dio una sì grave ingiuria. La qual cosa sebbene è manifesta a chiunque ha una benchè minima cognizione della storia ecclesiastica, con tutto ciò sarà da noi in questo luogo brevemente provata con pochi passi de' Padri. Dice adunque San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), « che i Cristiani nè colle vittime, nè colle corone di » fiori onoravano quelli, che finti dagli uomini, e collocati » ne' templi, sono stati appellati Dei. Imperciocchè egli è » manifesto che gl'idoli sono privi di anima e di senso, e » non hanno nulla di divino, ma rappresentano le figure » de' cattivi spiriti che talvolta apparvero a' mortali. E non » è già necessario che noi ve lo spieghiamo, sapendo voi » benissimo essere gl'idoli dagli statuarj e da' fonditori, o » battendo il marmo collo scalpello, o fondendo il bronzo, » formati... La qual cosa non solamente è contraria alla ra- » gione, (non potendo essere Dio nè il sasso, nè il metallo) » ma è ancora contumeliosa al vero Dio, il quale essendo » di essenza e di gloria inesplicabile, non deve essere così » dispregiato che il suo santo nome venga imposto alle cor- » ruttibili cose... Or perchè noi difendiamo questi senti- » menti... siamo avuti in odio pel nome di Gesù Cristo, e » quantunque non facciamo nulla di male, tuttavolta siamo » uccisi come se fossimo tanti scellerati e malfattori... Ma » noi non temendo la morte, che da voi ci viene minac- » ciata, abbiamo disprezzato i vostri Dei, e ci siamo con- » sacrali all'ingenuo Dio, che non può essere soggetto a » veruna sorta di passione ». Molte altre cose somiglianti a queste avanza egli e in questa e nella seguente Apologia,

(1) *Ibid.*, n. XVI, p. 310 e seg. (2) Num. VIII, p. 48 e segg.

che per brevità si tralasciano. Non è pertanto da maravigliarsi se Taziano, il quale fu discepolo di quel gran martire, e scrisse, essendo ancora cattolico, la sua orazione contro i Greci, nel numero diciannovesimo della stessa orazione (1), attestando che il disprezzo della morte è proprio de' Cristiani, così scrive: « Crescente Cinico si fortemente temea » la morte, che a Giustino e a me ardiva di minacciarla » come un gran male, perchè predicando Giustino la verità » rimproverava a' filosofi de' Gentili le frodi, l'ingordigia e » la scellerata maniera del loro vivere ». Nello stesso modo Atenagora, dopo di avere dimostrato all'Imperatore Marco Aurelio quanto fosse grave l'errore del volgo e de' filosofi de' Gentili, e quanto colpevole la ignoranza loro intorno alle divine cose (2), in questa guisa ragiona: « Viveremmo noi » forse così puri e innocenti, se non credessimo che vi sia » un Dio provvisore e presidente dell'uman genere? No' certamente. Ma perchè siamo persuasi che dobbiamo rendere » ragione della nostra vita al vero Dio che creò il mondo, » poveramente e modestamente viviamo, credendo di non » patire alcun male ancorchè qualcuno s'ingegni di farci » morire ». Non sono punto differenti da questo illustre scrittore Teofilo Antiocheno, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Minucio Felice, San Cipriano, Arnobio e Lattanzio, le testimonianze de' quali, per non essere troppo diffusi, volentieri omettiamo. Per la qual cosa Celso Epicureo, ripieno di astio e di mal talento contro de' Cristiani, scrisse che per lo precetto del decalogo, per cui è loro prescritto di adorare il Signor Iddio e di servire unicamente a lui, e per molti altri simili comandamenti, non solamente aborriscono i templi, le are ed i simulacri; ma sono ancora pronti di morire, quando se ne presenti loro opportuna la occasione, per conservare illesa e incontaminata ne' loro animi la cognizione del sommo Dio. Così egli appresso Origene nel numero sesto del libro quinto.

III. Nè solamente in generale si proponeano il modo di

(1) JUST. MART. *Oper.*, p. 276, ediz. del 1747.

(2) *Apol.*, n. IV.

sfuggire il peccato della Idolatria, ma eziandio varj particolari mezzi trovavano affinchè potessero schivare lo stesso pericolo di rimanerne contaminati. Quindi avvenne che per togliere qualsivoglia cosa, la quale dar potesse motivo di sospettare che non fossero totalmente lontani dal fare una sì grave contumelia al Signore, nè adoravano le statue, nè ardivano di formarle, ancorchè non avessero intenzione nè si sentissero mossi a dare loro una qualche sorta di venerazione. Imperciocchè essendo stato fino allora il mondo ripieno d'idolatri, facendo essi la figura di Giove o di Marte o di qualcun altro di quei falsi numi, o potea servire, se fosse venuta in potere degli empj, alla superstizione, e far ridondare nell'artefice stesso la colpa, o potea, pel cattivo esempio che gli empj Gentili continuamente davano, indurre qualcuno degl'ignoranti e deboli a prevaricare. Per la qual cosa egregiamente osservò il Senator Buonarroti (1), che l'essere le figure de' vetri cemeteriali così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre, è una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani, conciossiachè furono essi così gelosi e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della religione, che stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi colle idolatria, e da ciò avvenne che pochi o niuno di essi si diede alla pittura e alla scultura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le deità e le favole de' Gentili; sicchè volendo i fedeli adornare con simboli devoti i loro vasi, erano forzati per lo più a valersi di artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratici del buon disegno, conduceano queste figure come dettava loro il naturale talento e un'osservazione grossolana della natura.

E la ragione che li induceva e non imparare quelle arti, che per altro di lor ragione sono innocenti e ancora lodevoli, viene accennata da Tertulliano nel suo celebre opuscolo intitolato *della Idolatria* (2), dove così parla: « Se non avesse » proibito la legge che si facessero gl'idoli da' Cristiani, se

(1) *De' Vetri Cemeteriali*, p. 84.

(2) Cap. vi, p. 88.

» la voce dello Spirito Santo non minacciasse non meno
 » a' fabbricatori degl' idoli che agli adoratori loro una gran-
 » dissima pena, lo stesso sacramento nostro dimostrerebbe
 » essere elleno quelle profane arti, che occupansi tutte in-
 » torno alla formazione delle statue e delle figure de' numi,
 » contrarie alla santa fede. Imperciocchè come avremo noi
 » rinunciato al diavolo e agli angioi di lui, se abbiamo l'ar-
 » dire di fare le loro immagini? Come avremo ripudiato co-
 » loro, pe' quali riceviamo la mercede della nostra fatica
 » avendoli noi formati? Qual discordia mostreremo noi di
 » avere cogl' idolatri, a' quali fossimo confederati colla esi-
 » bizione della nostra opera? Puoi tu colla lingua negare
 » quel che osi di confessar colla mano e distruggere colla
 » parola ciò che col fatto mostri di lavorare? Predichi un
 » Dio, e tuttavolta ne' formi tanti?... Sono solito di farli,
 » dirà taluno, ma non li adoro. Quasi che non ardisca di
 » adorarli per altra cagione diversa da quella per cui far
 » non si debbono. Poichè e chi forma e chi adora le statue
 » de' falsi numi offende Iddio. Anzi tu gli adori, perchè li
 » fai affinchè possano essere adorati ». E nel capo ottavo
 » soggiunge (1): « Esortando noi qualcuno di darsi a queste
 » arti, lo avvisiamo ancora di star cauto a non fare nè
 » idoli, nè cose che agli idoli appartengano. Che se talvolta
 » si commettono a lui de' lavori comuni agli uomini e agli
 » Dei, dee riguardarsi di non permettere, ch'essendo fatti,
 » pervengano alle mani degl' idolatri, e sieno adoprate per
 » gli usi profani de' sacerdoti degl' idoli ».

IV. Essendo inoltre manifesta cosa che alcuni eretici
 adoravano gli Angioi come tanti Dei, e loro offerivano de'sa-
 grifizj, e molti altri riti ripieni di superstizione adopravano,
 i nostri maggiori, sebbene onoravano gli stessi santi Angio-
 li, erano però cauti per loro medesimi, e procuravano che
 gli altri ancora si riguardassero di non rendere loro quel
 culto, che di *latria* è dalla Chiesa Cattolica appellato, e il
 quale essendo una protestazione della servitù, delle obbliga-
 zioni e del rispetto nostro verso un essere necessariamente

(1) Pag. 89.

esistente, indipendente, principio e fine di tutte le cose,
 non ad altri è dovuto che al solo Dio, che creò l'universo
 dal nulla, e colla sua ineffabile provvidenza lo regge e lo
 governa. Quindi è; che San Giustino Martire, parlando de-
 gli Angioi attesta, che sebbene erano venerati da' Cristia-
 ni, con tutto ciò rendesi loro quella sorta di venerazione
 solamente, ch'è propria de' ministri e seguaci e imitatori
 del Verbo, e non già l'adorazione che a Dio solo compe-
 te. « Onoriamo (dice egli) i buoni Angioi, i quali hanno
 » seguitato il Verbo, e gli si sono assomigliati (1) ». Ori-
 gene ancora scrisse nell'ottavo libro contro Celso, che
 quantunque gli Angioi ci son dati a custodia dal Signore,
 e sono da noi lodati e celebrati come beati, tuttavolta non
 sono adorati con quel culto ch'è dovuto a Dio; impercioc-
 chè lo vieta Dio, e gli Angioi stessi nol vogliono, anzi-
 chè si offendono qualora si offeriscono loro de' sagrifizj.
 Non altrimenti ragiona egli nel libro della Esortazione al
 Martirio, dove dice (2): « *Non si debbono adorare in conto
 alcuno, cioè con divin culto, le creature, essendo per tutto
 presente e sufficiente alle preghiere di tutti il Creatore.* Laon-
 de meritamente furono ripresi come calunniatori dalla
 Chiesa di Smirne i nemici del Cristianesimo, i quali
 andavano spargendo che se fosse stato concesso a' fedeli
 il corpo di San Policarpo, questi avrebbero riprovato
 Cristo e adorato il Martire come Dio (3): « Fu suggerito
 » a Niceta padre di Erode di parlare al Proconsolo, che
 » non permettesse che fosse consegnato a' nostri il corpo
 » per essere seppellito, affinchè i Cristiani non comincias-
 » sero a rendere a Policarpo i divini onori, lasciato il Cro-
 » cesfisso. E queste cose diceansi per istigazione de' Giudei,
 » non sapendo eglino che noi non possiamo lasciar Cristo
 » il quale ha patito per la salute di tutti, nè adorar verun
 » altro. Imperciocchè adoriamo Cristo come figliuolo di Dio,
 » e meritamente amiamo i Martiri come imitatori e disce-

(1) *Apol.* I, n. vi, p. 47.(2) *Num.* viii.(3) *Act. S. POLYC.*, n. xvii, p. 37 presso Ruinart.

» poli del Signore, per la singolare loro carità e benevo-
 » lenza verso il loro Re e Maestro. Avendo adunque noi
 » ottenuto le reliquie di Policarpo, procurammo di seppel-
 » lirlle decentemente, quali gioje più preziose dell' oro ». Ma della venerazione degli Angioli e de' Santi, la quale termina e ridonda in Dio autor d' ogni bene, diffusamente parlano i nostri Teologi seguendo le dottrine de' Santi Padri e impugnando gli eretici; i quali eretici o per malizia o per ignoranza crassissima fingendo di non intendere, o forse non intendendo i sentimenti degli antichi Dottori, si abusano empivamente dell' autorità loro, e accusano d' idolatria la Cattolica Chiesa, la quale per altro nè ha mai mancato, nè può mai, secondo le promesse del Redentor nostro Gesù Cristo, mancare alla Santa Fede.

V. Oltre l' attenzione da loro usata di non rendere ai Santi e agli Angioli quel genere di culto che è a Dio solamente dovuto, procuravano eziandio di non nominare mai alcun falso dio ne' loro discorsi e familiari colloquj. Onde scrisse Tertulliano nel suo celebre libro intitolato della Idolatria al capitolo ventunesimo: « Egli è un vizio il dire » per consuetudine: *mehercule*. Sono alcuni così ignoranti, » che non sanno essere questo un giurare per Ercole. . . » Or che cosa sarà il giurare per quelli a' quali abbiamo ri- » nunziato, se non se una prevaricazione della Fede per » la idolatria? Poichè chi non onora quelli pe' quali » giura (1)? »

VI. Che se tanto erano cauti in questo genere, egli era necessarissimo che molto più fossero attenti a non giurare pel genio e per la fortuna degl' Imperatori. Leggesi nella sopraccitata Epistola della Chiesa delle Smirne riguardante il martirio di S. Policarpo, che comandato egli di giurare pel genio di Cesare, negò di voler ciò fare, soggiungendo: « Sono ottantasei anni intieri che io servo a Gesù Cristo, » nè mai ho ricevuto da lui alcun torto, onde come vuoi » tu, o Proconsolo, che io parli contro il mio Re e con- » tro l' autore della mia salute? Ma instando ancora il Pro-

(1) Pag. 98.

» consolo e dicendo, Giura pel genio di Cesare, rispo-
 » se: Giacchè con tanto impegno ti studi di corrompere
 » l' anima mia con giurare per quel che tu chiami Genio
 » di Cesare, senti: *io sono Cristiano* (1) ». Egregiamente pertanto fu osservato da Tertulliano nell' Apologetico « che » i Cristiani siccome non giuravano pe' genj de' Cesari, » così giuravano per la loro salute, che è più augusta di » tutti i genj. Voi non sapete, o Gentili, che i demonj » sono appellati genj (2) ». Non altrimenti Minucio Felice nel suo eccellente Dialogo intitolato *Ottavio* (3): « Vil- » mente ancora (dice) o Gentili adulate i Cesari, mentre » giurate pe' loro genj, essendo questi genj veramente de- » monj ». Finalmente Origene nell' ottavo libro contro Cèlso (4) riprovando e detestando la empietà de' Gentili, che per la fortuna de' Cesari, la quale era da loro considerata qual Dea, giuravano, scrisse: « Non giuriamo per » la fortuna dell' Imperatore, nè per niun altro de' vostri » Dei, ancorchè la fortuna, come ad alcuni piace, sia una » semplice parola che non ha veruna cosa che le corri- » sponda, imperciocchè noi non giuriamo per ciò che non » esiste. Che se la fortuna significa il demonio di Cesare, » giusta il sentimento di alcuni, vogliamo noi piuttosto » morire che giurare per uno spirito malvagio e per- » duto ». Riflettano a questi passi degli antichi Padri della Chiesa i Cristiani de' tempi nostri, che come se allevati fossero nel gentilesimo, ne' loro familiari discorsi in ogni momento dicono: *e per Dio Bacco, e per Diana, e per Giove*; e considerino se deve essere approvato il loro parlare, per non creder eglino che questi sieno giuramenti. Anche i Cristiani de' primi tempi non credevano queste tali divinità, ma con tutto ciò stimavano di far male se tali parole adopravano. Egli è vero, che presentemente è distrutto nelle nostre regioni il gentilesimo, e non si trova più chi si scandalizzi di somiglianti parole, essendo tutti noi persuasi che si dicono senza pensar di far male; ma

(1) Appresso EUSEB., Lib. IV, c. xv. (2) Cap. xxxii, p. 28.

(3) Pag. 233.

(4) Num. lxy.

non può negarsi ancora che sia una cosa impropria l'adoperarsi somiglianti frasi da un Cristiano.

VII. Che se da' Gentili era quel Dio, che Giove chiamavano, detto onnipotente e Re de' Numi, con tutto ciò essendo un tal nome profano, voleano i nostri antichi piuttosto morire che attribuirlo al vero Dio, veramente onnipotente e creatore dell'universo. Quindi è che Origene impugnando le calunnie di Celso Epicureo (1), « Con queste » ragioni (dice) difendiamo ancora i Cristiani, i quali com' » battendo per la religione loro, vogliono piuttosto morire » che appellare col nome di Giove il vero Dio ».

VIII. Astenevansi ancora i nostri maggiori dalle conversazioni de' Gentili, nelle quali vedevano essere qualche ombra d'idolatria. Onde avveniva, che siccome non aveano difficoltà di stare con essi nelle medesime città, nel foro, ne' macelli, ne' bagni, ne' mercati, nelle campagne, nella milizia, purchè non fossero costretti a imbrattare l'animo loro colle gentilesche superstizioni, così erano lontani da' templi, da' sagrifizj, dalle feste, da' teatri e da tutto ciò che seco apportava un qualche rito o cerimonia di religione contraria alla cristiana. E che i nostri non ricusassero di ritrovarsi co' Gentili ne' luoghi, ne' tempi e nelle conversazioni indifferenti, costa da Tertulliano nell' Apologetico. Poichè così egli scrive contro que' maledici idolatri, che come inutile e di niun frutto riprovavano il Cristianesimo. « Siamo » noi chiamati infruttuosi nei negozj. E come ardite di » chiamare voi, o Gentili, con questo tal nome gli uomini, » che abitano con voi, che usano lo stesso vitto, lo stesso » abito, la stessa maniera di trattare e di giovare alla re- » pubblica che voi usate? E non siamo già noi Bracmani » e Ginnosofisti, che abitiamo nelle selve, quasi che esuli » fossimo dal convivere cogli altri. Sappiamo di essere noi » obbligati a Dio creatore, e di doverlo perpetuamente rin- » graziare. Non rigettiamo niun frutto delle opere di lui. » È vero, che siamo soliti di prevalercene parcamente, » per non eccedere e per non servircene malamente e fuor

(1) Lib. I, n. xxiv, p. 203.

» di misura. Per la qual cosa non ci siamo ritirati dal foro, » non dal macello, non da' bagni, e non senza botteghe, » stalle, mercati e commerci coabitiamo in questo mondo. » Navighiamo con voi ancora, e militiamo, e villeggiamo, » e compriamo da voi, e vi vendiamo le nostre merci, e » sono a vostro uso esposti i nostri lavori. Come dunque » voi dite che siamo infruttuosi? (1) » Avea ciò scritto prima di Tertulliano S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto. *I Cristiani* (così egli dice) *non hanno regioni diverse da quelle de' Gentili, nè hanno una particolare maniera di parlare, nè leggi civili e morali diverse da quelle che hanno gli altri uomini.* Che se in queste cose non erano differenti i nostri dagli altri, fuggivano però i loro superstiziosi concorsi, e abborrivano qualunque cosa avesse qualche ombra o vestigio di gentilesimo.

IX. Per la qual cosa nè anco per curiosità si portavano a vedere i templi degl'Idoli, poichè sapendo eglino che col l'udito e colla vista e colla consuetudine si avvezzano gli uomini a usar quelle cose che altre volte abominavano, particolarmente se all'uso si aggiunga il timore e la forza, procuravano di starsene lontani e di mortificarsi se mai sentivansi mossi a vederli. Laonde quanto più si aumentava il numero de' Cristiani, tanto si diminuiva il concorso ne' templi degl'idolatri. Quindi è che dimandando Tertulliano alle donne (ch'egli esortava di vestire modestamente, e non ornarsi tanto quanto soleano le Gentili) per qual cagione mai avrebbero avuto la vanità di comparire così abbigliate in pubblico (2): « Voi (dice) non andate ne' templi degl'idoli, nè » cercate gli spettacoli, nè conoscete quali sieno le feste » degl'idolatri. Per questi concorsi, e per lo scambievole » vedere ed esser veduto sono state inventate le pompe, » affinchè la lussuria abbia il suo pascolo o la vana gloria » divenga più insolente ». Dispiacea ciò oltre modo a' nostri nemici, onde avveniva che questi ripieni di astio e di odio

(1) *Apol.*, c. XLII.

(2) *De cultu Feminar.*, Lib. II, c. XI, p. 159.

contro de' nostri, li accusassero perchè erano da loro dispregiate le case degli Dei (1). Nè solamente dispiaceva a' Gentili, che non si frequentassero i templi da' nostri maggiori, ma ancora che non si dassero a' sacerdoti degl'idoli quelle contribuzioni che prima erano e spesse e non poco considerabili. Laonde ciò che non si faceva di male a' Cristiani da' loro contrarj per amor della superstizione, era solito di farsi per interesse da' sacerdoti. Quindi è che deridendo graziosamente Tertulliano nel suo Apologetico la cupidigia de' Flamini, scrive (2): « Non abbiamo forze, nè modo di » soccorrere tanti mendicanti quanti sono gli uomini e i vostri » Dei. Siamo ancora di sentimento che la limosina si faccia » a chi la chiede. Or gli Dei non avendo senso, nè intelligenza, nè facoltà di parlare, non possono chiedere di » essere sovvenuti ». Non meno di quelli che nel primo, nel secondo e nel terzo secolo della Chiesa fiorirono, furono cauti i Cristiani, che vissero nel quarto, di non accostarsi ne' luoghi consacrati a' falsi numi. Che se alcuni si ritrovano, i quali essendo in carica, e dovendo accompagnare l'Imperatore, erano astretti a portarsi seco lui alcune volte ne' templi, guardavansi eglino di non fare alcun atto di riverenza agl'idoli, nè d'imbrattarsi con verun rito o cerimonia superstiziosa del gentilesimo. Valentiniano, quegli che fu dopo Imperatore, essendo sotto Giuliano capitano de' soldati, dovette un giorno accompagnare quel Principe, che avea stabilito di visitare il tempio del genio tutelare. Avviatosi adunque l'Imperatore al destinato luogo, e giuntovi, passò dentro col suo corteggio, mentre i sacerdoti stavano alle porte aspergendo tutti coloro che entravano coll'acqua lustrale. Avvenne allora che una goccia di quell'acqua cadde a caso sulla clamide di Valentiniano; della qual cosa avvedutosi egli, si adirò molto, e ripieno di zelo riprese il sacerdote dell'idolo, e castigollo liberamente senza temere la crudeltà del sovrano, e quindi recise, gridando ch'era

(1) MINUC. FEL. in *Oct.*, p. 75, ediz. del 1672.

(2) Cap. XLII, p. 155.

stata lordata dall'acqua profana, quella parte della clamide, e gettolla via lontano, come Teodoreto (1) e altri attestano.

X. Per la stessa cagione tanto erano abborriti da' nostri maggiori i sacrifici della gentilità, che nè anco per appagare la curiosità, se mai fosse loro venuta, osavano di trovarvisi presenti allorchè erano offerti agl'idoli. Illustri sono intorno a ciò le testimonianze di S. Giustino nelle Apologie, di Atenagora nella Legazione, di Tertulliano e degli altri antichi nostri scrittori, le quali essendo note a tutti, non sono necessarie per questo luogo, mentre niuno si trova che non ne sia pienamente persuaso, onde per brevità si tralasciano. Che se taluno avea l'ardimento, come lo ebbero certuni nel principio del quarto secolo della Chiesa, di accostarvisi, soggiaceva egli alle gravissime pene che erano state prescritte ne' concilj de' Vescovi; e se non voleva sottomettersi a quelle pene, era perpetuamente separato dalla comunione del nostro ceto, e reciso, come putrido membro, dal corpo del cattolico. Onde nel Concilio Eliberitano, che fu celebrato verso il principio del suddetto secolo, fu stabilito (2) « che se qualcuno de' Cristiani adulti » avesse, dopo ricevuto il santo battesimo, avuto l'ardimento » di accostarsi al tempio degl'idoli, e avesse sacrificato, » non dovesse ricevere la comunione anche se fosse nel » punto di morte. E che i Flamini, i quali, dopo ricevuto » il sacramento medesimo, hanno fatto il donativo, perchè » si sono astenuti di sacrificare, ricevano nell'estremo del » loro vivere la comunione ». E nel Canone LIX, riprendendo la curiosità di qualcuno di quei fedeli, ordina « do- » versi proibire a ciascun Cristiano di accostarsi al Campi- » doglio, come fanno i Gentili, per sacrificare o vedere. Che » se alcuno vedrà, doversi dare a costui la stessa pena che » si suol dare a chi sacrifica ». Talvolta però avveniva che a caso qualche Cristiano si ritrovasse in que' luoghi ove gl'idolatri offerivano i loro superstiziosi sacrificj, onde allora per non mostrar di acconsentire o di prestar culto e

(1) *Hist.*, Lib. III, c. xvi, p. 139, ediz. Cantab.

(2) Can. I e II.